

DECISIONISMO

IL GOVERNO DEL LEADER NON MINACCIA LA DEMOCRAZIA

di Michele Salvati

Questa fase della vita politica italiana — il «tutti contro Renzi» sul tema della legge elettorale — sembra la meno adatta a riflessioni pacate sulle radici lontane della crisi che stiamo vivendo.

Per semplificare il tentativo, non mi soffermo sul perché siano contro Renzi movimenti o partiti populistici e antieuropei: esclusi dal gioco, ogni pretesto è buono per aggredire il governo. E lascio anche da parte quel partito, Forza Italia, che ai tempi del patto del Nazareno Renzi pensava di coinvolgere nel gioco, come rappresentante di un elettorato con il quale poteva instaurarsi una dialettica democratica simile a quella che si svolge in altri grandi Paesi europei, centrodestra contro centrosinistra. A Berlusconi non è riuscito il tentativo (ma c'è mai stato?) di «trasformare il carisma in istituzione», di stabilizzare e dare una consistenza organizzativa al suo partito e un indirizzo politico al suo popolo: compito certo difficilissimo in Italia, ma che ad altri leader carismatici è pur riuscito altrove. Perché non sia riuscito a lui per ora nessuno l'ha spiegato meglio di Giovanni Orsina (*Il berlusconismo nella storia*

d'Italia, Marsilio) e devo lasciare il lettore in sua compagnia.

Vengo allora al Pd. Nessuno, credo, si lascia ingannare dalla maggior correttezza della polemica — i toni di Salvini non si adattano a una polemica interna, e poi tradizione e cultura ancora un poco contano — ma l'ostilità e l'insofferenza della minoranza per il segretario sono ancor più intense di quelle manifestate dai partiti di opposizione, cosa che spesso avviene nei conflitti in famiglia. E nessuno, credo, è convinto dall'idea che queste difficoltà siano dovute a incompensabili conflitti sul merito delle riforme istituzionali proposte da Renzi, come invece la minoranza vorrebbe far credere. Tanti commentatori ci hanno già ricordato, con nomi e date, che una concezione di democrazia maggioritaria come quella adottata dall'attuale proposta di legge elettorale era già discussa e largamente accettata all'interno dei partiti dell'Ulivo, e che l'idea di un Senato senza potere fiduciario e invece con una funzione di rappresentanza delle autonomie era un obiettivo sul quale esisteva un ampio accordo. Anche sul rafforzamento del ruolo del presidente del Consiglio, pur temperato da istituzioni di garanzia che il progetto Renzi lascia inalterate nei loro poteri, il

consenso nei partiti dell'Ulivo, poi confluiti nel Partito democratico, era molto ampio. E lascio da parte l'incredibile polemica sulle preferenze: contro le preferenze era schierato l'intero Pds-Ds, e una parte non piccola di Margherita.

Facciamo allora un piccolo esperimento intellettuale e poniamoci la seguente domanda ipotetica: se le riforme che ora vuol fare Renzi le avesse proposte Bersani con l'avallo del vecchio gruppo dirigente ex comunista ed ex sinistra dc — alla luce della storia che ho brevemente ricordato non è un'ipotesi inverosimile, le premesse c'erano tutte — ci sarebbe forse stato uno scatenamento polemico di questa intensità? Che arriva a riesumare il vecchio slogan di «minaccia alla democrazia» già usato ai tempi di Berlusconi? Quali tabù ha toccato Renzi per suscitare questa reazione? Non può trattarsi solo della comprensibile resistenza di un ceto dirigente sconfitto: in un partito sano la sconfitta si archivia e ci si prepara a una rivincita in futuro, confidando che i fatti e la propria azione politica dimostrino l'erroneità della linea adottata dal leader. In gioco c'è qualcosa di più grosso, il passaggio da una concezione di partito a un'altra. Da un partito di notabili in servizio permanente ef-

fettivo, in cui la strategia del partito emerge da accomodamenti e mediazioni continue, a un partito del leader il quale giudica quando il tempo delle mediazioni è finito e l'ulteriore dilazione nella decisione contrasterebbe con l'efficacia della decisione stessa. Un partito che non guarda prevalentemente al proprio interno, ma guarda alla sua azione di governo e al consenso che questa può riscuotere nel Paese. Se si aggiunge che — mirando al successo esterno e non alla conservazione delle oligarchie e dei santuari ideologici cui prestano osservanza — il leader può essere indotto a forti modifiche delle strategie adottate in passato, si vedono bene i tabù che Renzi ha abbattuto e si capisce la violenza della reazione: l'opposizione è stata sbalzata in un mondo radicalmente estraneo a quello cui si era assuefatta.

È il nuovo mondo che Mauro Calise spiega assai bene nel suo saggio sull'ultimo numero de «il Mulino» (*La democrazia del leader*) e di cui consiglio una lettura attenta, ai dissidenti del Pd e non solo. Il governo del leader non è una minaccia per la democrazia — non siamo a Weimar — ma un tentativo di conciliare democrazia e capacità di decisione, nella consapevolezza che la vera minaccia della democrazia è la sua incapacità di decidere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ieri e oggi Una concezione maggioritaria come quella adottata dall'attuale proposta di legge elettorale era già discussa e accettata all'interno della sinistra moderata. Nel Pd è stato superato il modello di partito dei notabili, che agiva per mediazioni continue

Cambiamenti

L'opposizione è stata sbalzata in un mondo estraneo a quello cui era assuefatto

Santuari ideologici

Matteo Renzi ha abbattuto dei tabù e si capisce la violenza della reazione

